

Associazione Italiana Centri Culturali

Appunti dall'Assemblea con Julián Carrón

**Istituto Sacro Cuore - Milano
27 febbraio 2010**

Marco Bona Castellotti: Benvenuti, ringrazio Julián Carrón di essere qui con noi.

Julián Carrón: Sono qui anzitutto per un'amicizia tra di noi, sono felice e contento di essere qui, ci sono con tutto me stesso perché m'interessa una cosa come quella che stiamo per incominciare, m'interessa e mi sfida costantemente, per questo sono veramente grato di questa possibilità. Ora lascerei lo spazio ai vostri interventi, e alle domande che mi sono arrivate; perché così ci possiamo aiutare.

Dice uno di voi: «Abbiamo l'urgenza di capire il punto di unità tra il quotidiano della nostra vita e il lavoro del centro culturale». Questo già ci dà uno spunto per un dialogo.

Insieme a questo leggo anche la provocazione che Marco vi ha mandato, che mi sembra c'entri molto con questa prima domanda; don Giussani dice: «La cultura non è uno schema vuoto quando il suo inizio è qualcosa che ci è accaduto e da cui non si possono distogliere gli occhi, una realtà vivente unica».

Un altro ancora dice: «Tu durante l'assemblea dei centri culturali del 2008 hai affermato: "Un'esperienza culturale è la verifica di quello che abbiamo incontrato, dell'esperienza particolare, perché l'esperienza particolare si verifica nella capacità che ha di aprire alla totalità, altrimenti nel tempo non ci interessa. Ancora don Giussani dice, in *Generare tracce*: "Educare significa aiutare l'animo dell'uomo ad entrare nella totalità della realtà"». Non capita talvolta anche a noi di chiuderci negli schemi, invece di aprirci alla totalità? Cosa significa, poi, aprirsi alla totalità?». Che è la stessa preoccupazione che ha Francesco del Centro Culturale di Milano: «Il mio centro culturale lavora tantissimo; è un centro culturale anomalo perché è un vero e proprio luogo di lavoro. E questo fatto cela sempre l'insidia di ricadere nella preoccupazione dell'organizzazione. Tutte le domande ("che persone stiamo incontrando, cosa stiamo seguendo, cosa stiamo imparando, che cultura nuova stiamo comunicando?") vengono sopraffatte dalla domanda: "Come ci dobbiamo organizzare per riempire la sala?". Appena incontriamo una persona, anche una persona grande, un

testimone appassionante, siamo subito proiettati sulle preoccupazioni dell'incontro successivo. Spesso mi sembra di ricadere in uno schema vuoto, conformato. E mi sono reso conto che è solo in un paragone serrato con chi ama il mio lavoro più di me stesso che mi rendo conto che la bellezza che propongo consiste nell'originalità dell'esperienza che vivo, ovvero di come sia determinante la mia autocoscienza, di come sia importante se desidero o meno toccare la posizione originale, cioè la posizione della fede».

Allora, mi sembra la stessa questione, cioè che esperienza abbiamo noi di come il nostro lavoro si apre alla totalità. Che cosa vuol dire aprirsi alla totalità? Che esperienza fate voi? Che difficoltà ci sono? Che questioni emergono in questo cammino? Qual è il punto di unità tra il quotidiano e il lavoro del centro culturale? In che modo il centro culturale è stato veramente lo spunto per un lavoro che ha aperto alla totalità?

Io mi ritrovo molto in quella problematica di organizzazione, tant'è che alla fine mi dico: ho fatto un sacco di incontri, ma cosa ha accresciuto in me, cosa ho imparato? Volevo raccontare una cosa che invece, con stupore, è emersa: facendo il lavoro di Scuola di comunità (questa provocazione sul reale, sul cercare di guardare l'esperienza e rintracciare la presenza di Cristo), è cambiato un po' il modo di guardare gli amici intorno, e allora mi è venuto da mettere un po' da parte il mio preconcezio, perché io faccio il centro culturale con alcuni amici, e quando inizio già so che quello è bravo e quell'altro no, che quello mi può dire delle cose interessanti e un altro no.

Uno schema.

Uno schema. Delle volte uno non lo ascolto neanche. E invece è successo che avendo un'apertura, proprio da quelle persone più inaspettate sono venute fuori idee che mi hanno portato una novità. Ero divenuto curioso di queste possibilità, di questi contributi venuti dalle persone da cui meno me l'aspettavo. Quello che mi ha colpito è che, seguendo il reale, ho dovuto riconoscere una novità che non potevo immaginarmi prima, e che mi ha dettato un modo che mi ha affascinato e mi ha fatto crescere, mi ha fatto conoscere un po' di più come agisce questo Mistero, perché il successo delle iniziative e una rinnovata amicizia tra noi (siamo gente che magari ha litigato, e invece intorno a un tavolo tutti insieme raccontavano la propria esperienza)...

Tutte queste sono conseguenze bellissime, ma sono secondarie, possono succedere o non succedere; a me interessa che tu vada via oggi da qua avendo colto l'origine. Che cosa ti ha spinto, aperto di più alla totalità? L'hai detto.

Il fatto di seguire il reale.

Che cosa vuol dire, per te, seguire il reale?

Che io nella realtà vedo una novità, riconosco il Mistero e quindi Gli vado dietro.

L'origine, io voglio che tu comprenda l'origine, perché l'hai detta.

Il fatto di un'amicizia, di un rapporto.

All'inizio non era un rapporto, all'inizio tu pensavi che quello fosse uno stupido...

Il fatto di non avere un preconcetto.

E come hai vinto questo preconcetto?

Aprendo il cuore, guardando il reale.

Tu sei stato investito da una curiosità e l'hai seguita. Capite? Sembra niente, ma se tu non avessi seguito questa curiosità, non sarebbe successo niente di tutto quello che hai raccontato. A me interessa questo, perché questa dinamica può essere bloccata all'inizio – e allora non succede più niente, soltanto il prevalere del nostro schema –; oppure possiamo lasciarci sfidare, colpire da questo. È, come dice Giussani, in questo amore del nostro rapporto con il reale che si gioca tutto; è quasi inconsapevole, ma tutto il resto è sviluppo di questo. Se tu non avessi ceduto in questo, tutto il resto non sarebbe successo, si sarebbe bloccato. E guardate, amici, che è quello che dice un'altra persona come mancanza – così voi, vedendo come succede in voi, potete imparare a rispondere alle domande che vi sorgono nel reale –: «Spesso a molti di noi manca la curiosità di scoprire ciò che di vero, di bello c'è in tutti gli aspetti del reale». Tante volte quello che voi vedete è che se ne fregano assolutamente di tutte le vostre iniziative, quello di cui vi rendete conto è che manca quella curiosità; e tante volte manca per primi a noi. Ed è soltanto se noi capiamo che cosa ridesta in noi questa curiosità, che possiamo aiutare a destarla negli altri; altrimenti noi pensiamo che sia una cosa meccanica: ma così in te non sarebbe cambiato niente! È se noi siamo attenti a come accadono le cose che impariamo, la vita è facile. A me colpisce sempre quello che dice Giussani: «Il problema della vita non è un problema di intelligenza, è un problema di attenzione». L'attenzione è quella apertura al reale così totale che diventa vera intelligenza: questa capacità di prendere coscienza del reale secondo tutti i fattori, che non esclude nulla, e sorprende l'accadere sempre di nuove cose e altre ancora. E allora vedete che possiamo essere riscattati dal nostro schema, spalancati alla totalità. E se noi cogliamo questo, l'attività del centro culturale fa parte di questo grande scopo educativo che è la realtà del movimento, perché collaboriamo a questa apertura alla totalità. Non abbiamo altra cosa più interessante, più importante da fare.

Volevo solo dirti che poi mi sono stupito del fatto che questa cosa è diventata un metodo, per esempio mi sto accorgendo che durante le elezioni politiche mi sto muovendo allo stesso modo.

Questa è la questione: si vede che hai fatto un'esperienza perché si è incrementato l'io, cioè si è incrementata la coscienza, l'autocoscienza di te. Hai imparato qualcosa che non finisce una volta finito il contraccolpo sentimentale; rimane come ricchezza dell'io, perché è diventato tuo. Allora la vita diventa una strada, diventa un cammino dove sempre di più uno si arricchisce, è diverso prima e dopo. Grazie.

Quest'anno la sede dell'azienda in cui lavoro si è trasferita, per cui mi sono trovato a fare il pendolare. Questa cosa mi ha costretto a guardare il centro culturale in un altro modo: all'inizio pensavo fosse un problema, un di meno, e invece sono stato costretto, mentre prima facevo un po' tutto io, a stare a un rapporto con quelli che facevano il centro culturale con me, perché non potevo più fare tante cose; e mi sono accorto che stare di fronte a loro e avere una preoccupazione su ogni cosa che dovevano fare, non dovevano fare, come stava andando, come la stavano vivendo, non mi ha fatto concepire più da solo in tutto quello che facevo; per cui non sono io che faccio il centro culturale, ma io insieme a quei volti. Per cui, rispetto alla prima domanda – dire come incide nel quotidiano –, mi sono reso conto che è tutto così, che quando vado a lavorare è così: non sono io da solo, ma sono io dentro un'amicizia con quelle facce lì. Io non sono uno “di cultura”.

Occorre cancellare questa frase, cancellarla dal vostro cervello, perché se no vuol dire che usiamo la parola “cultura” in maniera ridotta! Tutti sapete cos'è Windows, no? C'è un amico che usava il Macintosh, che è quello che poi ha imitato Windows: quando Windows va in tilt, appare il vecchio schema del Dos, appare “C:”. Quando va in tilt, appare il vecchio schema. Esattamente come in noi: appena ci distraiamo dal nostro umano, appare il vecchio schema. Possiamo stare parlando di cultura, ma ecco che viene fuori il concetto di cultura che abbiamo dentro fino al midollo. È significativo, perché ci rendiamo conto di come emerge questo schema che ci trasciniamo dentro (non lo dico come rimprovero, ma perché ce ne rendiamo conto). Ma volevo farti una domanda, a proposito di quello che hai detto, la stessa di prima: cosa ti ha costretto a questa apertura alla totalità? Non staccarti neanche un millimetro da quello che hai detto, perché hai già detto tutto, l'unica cosa è che non te ne sei reso conto. Cosa ti ha costretto a questa apertura alla totalità?

Che io da solo non basto a me stesso.

No! Perché tu a questo, con il tuo pensiero, non saresti mai arrivato, avresti potuto continuare per secoli a fare da solo. Sì o no? L'hai fatto per anni! Cosa ti ha cambiato?

Le circostanze.

Hai dovuto fare il pendolare. Un aspetto del reale ti ha costretto a venir fuori da questo schema, ti ha fatto saltare per aria lo schema. Tu dici: che cosa c'entra questo con la cultura? È solo vivendo, accettando la sfida che il reale costantemente ci lancia, che fai così; e questo evento, questo fatto semplicissimo che sembra non aver niente a che vedere con il centro culturale – hai cambiato il luogo di lavoro –, ti ha fatto diventare più consapevole di che cos'è la cultura, e hai cominciato a fare in un altro modo. Ti ha aperto di più alla totalità. Guardate che è soltanto se noi viviamo in prima persona un'esperienza, a partire da un evento che sembra non avere niente a che vedere, che ci apriamo a un “oltre” e accresciamo il nostro io.

Rispondendo alla prima domanda che avevi letto, io a un certo momento della mia vita, l'anno scorso, a quarantacinque anni, mi sono chiesto: perché non sono ancora contento, per quale motivo la vita ancora non mi dà la soddisfazione che cerco veramente? Eppure ho una bella moglie, tre figli sani, sono un musicista, suono, faccio concerti, insegno in Conservatorio. Insomma, sono tutte questioni per cui uno dovrebbe dire...

«Cosa vuoi di più?».

Tutto a posto, più o meno, eppure questo non basta. E così mi sono messo a chiedere, cioè mi sono messo a pregare come mai avevo fatto nella mia vita. Sono cristiano da sempre, quindi avevo sempre pregato con formule; in realtà ho cominciato a chiedere veramente che fosse fatta la Sua volontà, consapevole, come diceva don Giussani, che la Sua volontà è la mia realizzazione piena, perché non è: «Sia fatta la Sua volontà, e pazienza», come un di meno, ma è il di più per me. Così da questo sono nate cose bellissime, incredibili, un periodo di grazia che sto vivendo ancora adesso – e sono tanti mesi ormai, quasi un anno –; mi hanno chiesto di entrare nel centro culturale e di occuparmi non di musica, ma di cinema, che è un'altra mia grande passione, e ho rivisto dopo anni Solaris di Andrej Tarkovskij: centosessantacinque minuti, nell'immaginario collettivo un "mattoncino". In questo film è come se io avessi visto il Mistero fissato, cioè sono stato colpito da questo film al punto tale che ho chiesto ad alcuni amici di rivederlo insieme e di fare un cineclub: per i primi due film si sono presentate trenta persone; per Solaris ho mandato una lettera dicendo che per me era stata veramente una cosa che mi aveva cambiato la vita: si sono presentati in centodieci! È stato un piccolo evento, e il responsabile del cineclub – uno di sinistra – è rimasto colpito e adesso lo rifacciamo, proietteremo Andrej Rublëv. Insomma, è stata una cosa che ha dato molto frutto, ma è stato un grande frutto innanzitutto per me, perché veramente è stato uno dei momenti che mi ha più cambiato la vita, e soprattutto ho intuito la Sua mano che mi ha sempre guidato in tutto questo, perché l'unico motivo per cui volevo proporre questo cineforum era che tutti potessero incontrare la bellezza che avevo intuito in quel film e quella con cui ho a che fare quotidianamente suonando; quindi credo che sia una cosa interessante: partire da quello che succede tutti i giorni può diventare un lavoro culturale. I frutti potevano essere anche peggiori, o anche migliori, però la cosa vera è che ha cambiato me stesso.

Ti rifaccio la stessa domanda: cosa ti ha aperto a questa totalità?

Questa insoddisfazione per cui mi sono messo a chiedere.

Vedete? La lealtà con te stesso: il film ti avrebbe colpito così tanto senza questa ferita? Questa è la questione. Una volta che uno inizia a intuire questo, comincia a capire che cos'è la cultura come risposta; allora uno osa proporre certe cose che, culturalmente parlando, dal punto di vista della concezione normale della cultura, non hanno interesse. È soltanto se fai una strada così che tu hai la ragione, altrimenti non avresti avuto la faccia tosta di proporlo. L'avresti ucciso alla radice, prima

di pensarlo: «Ma son matto a proporre una cosa così?». Senza questa esperienza noi facciamo la cultura di tutti.

Io sono stata molto colpita dalla frase che ci è stata mandata, cioè che la cultura non è uno schema vuoto quando l'inizio è qualcosa che ci è accaduto, da cui uno non può distogliere lo sguardo, perché se io penso alla mia vita, questo qualcosa che è cominciato ventitre anni fa oggi è più vivo che mai, per cui per me non solo la mossa iniziale con alcuni amici nell'esperienza del centro culturale, ma il suo sviluppo, cioè il fatto che questa cosa continua, non posso staccarla da un'evidenza che oggi ho nella mia vita, cioè che quell'inizio è per me come una sorgente che dopo tanti anni si rinnova continuamente. Se guardo alla mia vita, mi accorgo che quello che mi rende più grata è che c'è un'esperienza che mi fa iniziare la giornata non con il problema del centro culturale o della scuola – io insegno –, ma che l'esperienza che vivo mi ridesta una voglia di vivere, di essere, che per me è solo frutto di una grazia, perché arrivare a quarant'anni e accorgersi che il desiderio di essere è sempre più potente, che il desiderio del cuore è sempre più potente, per me è l'evidenza che c'è qualche altra cosa nella mia vita.

Allora, dimmi cosa ti ha aperto di più alla totalità.

La cosa che hai detto tu prima, cioè essere leali col cuore, perché essere leali col cuore per me significa tenere gli occhi sgranati di fronte a quello che accade.

Noi, per come viviamo, non possiamo darci questa apertura alla totalità. Avere gli occhi sgranati alla totalità è possibile soltanto all'interno di questa esperienza: qualcuno che ti prende e ti spalanca, che ti fa aprire gli occhi. E questo è decisivo se noi vogliamo non rinchiuderci nello schema. Perché, poi, questo ci consente di essere liberi rispetto a certe cose o a certe iniziative. In fondo non è questa la questione, perché poi si valuta insieme, si vede cosa sia più adeguato, ma nel quotidiano quello che ti spalanca, che fa diventare ogni cosa tua, che non censura niente, è questo. E allora vi chiedo: che cosa mi fa percepire qualsiasi aspetto del reale, ogni aspetto, la totalità come mia? Perché lì è il principio culturale definitivo. Senza questo, noi decidiamo o ci incastriamo secondo i nostri gusti e i nostri pareri, secondo quello che ci interessa, ma lasciamo cadere tanti aspetti del reale senza essere abbracciati in questa totalità. Che cosa occorre perché questo inizio permanga costantemente come sorgente? La contemporaneità di Cristo, perché senza questa contemporaneità noi ricadiamo nello schema. Non ti basta, per vivere adesso, se questo inizio non dimostra la sua verità permanendo adesso e non ti spalanca. Altrimenti – come capita a tanti che in principio sono sinceramente affascinati – questo decade e quello che ti aveva aperto – immaginiamo una esperienza amorosa bella, per la quale perfino il tramonto acquistava potenza espressiva – nel tempo non ti dice più niente. La verità di questo inizio si vede nella capacità che ha di permanere.

Diciassette anni fa sono andata in un paesino della Val di Susa perché mio marito abitava là; il desiderio che mi ha sempre animata è stato non dimenticare quanto era accaduto nella mia vita, cioè un incontro che rendeva la vita sempre nuova e la possibilità di avere incontrato un'umanità diversa. Ho pensato che l'unica cosa che potevo fare insieme con mio marito è comunicarla agli altri, vendendo Tracce. Dopodiché abbiamo iniziato anche a fare Scuola di comunità a casa nostra e a poco a poco abbiamo proposto alle persone che conoscevamo – invitandole – l'Avvenimento incontrato, che a poco a poco si è reso presente ed evidente nelle persone che incontravamo. Le sollecitazioni della vita reale ci hanno fatto incontrare moltissime persone, soprattutto attraverso la caritativa del catechismo in parrocchia; qui abbiamo iniziato incontri con i genitori, il parroco e le catechiste, però non ci bastava. Occorreva che l'impeto incontrato, suscitato dall'avvenimento, incontrasse e sfidasse tutta la realtà. Così abbiamo cominciato una succursale del centro culturale, rompendo il ghiaccio con la presentazione del volume di don Giussani Si può vivere così? Abbiamo toccato successivamente argomenti diversi, dal lavoro al dolore, e all'ultimo che abbiamo fatto dieci giorni fa sulla Caritas in veritate è intervenuto il vescovo, facendoci pregare all'inizio. È stato come dilatare a tutti la Scuola di comunità e vedere l'opera di un Altro, al di là degli schemi. Come, per esempio, la possibilità di aver fatto questi incontri con il parroco che ha coinvolto tutta la pastorale giovanile della Diocesi. C'è qualcosa di più grande che vince, quando un'umanità semplice e vera ha un luogo a cui fare le domande, rispetto all'avvenimento incontrato, a trecentosessanta gradi. Ogni volta che facciamo gli incontri ci sono circa centocinquanta persone, ma tutte le volte dico: «Signore, pensaci tu», e mi ricordo di quello che tu ci hai detto l'anno scorso: «È per voi, è per ciascuno di voi, anche se non c'è nessuno». Infatti quando facciamo gli incontri, io non mi volto mai, perché dico che, anche se non c'è nessuno, è per me. Poi guardo i miei amici del centro – siamo in sei – e le facce della gente che esce e che ha voglia di incontrarci ancora. Al di là delle ideologie, la gente ha ancora voglia di incontrare un giudizio nuovo.

Grazie, bellissimo! In un piccolissimo paese può succedere una cosa così! Una presenza con questa dignità culturale, bellissimo!

Io mi sento molto in questa posizione di ricatto che è venuta fuori prima, tra il fare e l'essere, però in questi due anni mi rendo conto che è come se avessi ricominciato da capo un cammino. Prendendo sul serio le cose che tu ci hai detto due anni fa al Meeting, rispetto al guardare ciò che accade e poi rispetto al giudizio, non posso non far centrare questo anche con l'esperienza del centro culturale, anche se – come dicevo – questa questione tra il fare e l'essere molto spesso la vivo come una ribellione: due giorni prima dell'evento, quando tutto si concentra, io vorrei scappare via e mollare tutto.

Perché non lo fai?

A volte mi dico: «Se accadesse una circostanza per cui finisco all'ospedale, qualcuno dovrebbe fare quello che faccio io». Però resto lì perché ho proprio la fissa della quotidianità in questo periodo: è dentro le cose di tutti i giorni che accade qualcosa di straordinario. Ci sono tanti esempi che potrei fare, ne faccio solo uno: ho tre figli, una ha quattordici anni e mi scandalizzo un po' del fatto che i giovani abbiano bisogno dello sballo perché la vita acquisti un interesse, però un po' anche noi siamo così, abbiamo bisogno dello "sballo religioso", perché ci deve essere una cosa per forza eclatante, altrimenti la quotidianità ci stufa, ci fa far fatica solamente. E invece io in questo cammino che sto facendo mi sono proprio fissata sul quotidiano, sulle cose di tutti i giorni, è da lì che voglio veder saltare fuori una bellezza per me.

Grazie. Guardate che, senza questo, di tutte le vostre iniziative culturali non me ne importa niente; perché a noi non servirebbero per entrare in tutti gli aspetti del quotidiano. È questo che ci costringe a rivedere il nostro concetto di cultura. Per questo quello che dici – che cosa ti ha educata a percepire un nuovo inizio – si riallaccia alla sorgente del nuovo inizio di cui parlavamo prima: l'incontro è la sorgente educativa del movimento, non una riflessione sulla cultura.

All'inizio richiamavi la questione della curiosità. Mi sta a cuore perché è una parola che su di me sento ambigua, perché io sono estremamente curioso di quello che accade nella realtà, eppure mi accorgo che è come se la curiosità si fermasse lì.

Non è un problema della curiosità, ma che tu ti fermi, ti blocchi a un certo punto. È qui l'ambiguità. Perché un bambino, quando ha la curiosità di sapere come funziona un giocattolo, se tu ti soffermi su troppe cose e non arrivi al dunque, a come funziona, ti manda a quel paese. Il bambino non si ferma fin quando non arriva alla totalità. Allora l'ambiguità non è nella curiosità, è nella libertà che la blocca a un certo punto, non essendo leale con il suo slancio iniziale.

Ma questa lealtà è una questione difficilissima da tenere.

No, non difficilissima: impossibile! Impossibile, se uno non è destato costantemente. Come dicevamo prima, occorre l'avvenimento che ti ridesta. E poi, una volta che accade – e questo non ce lo possiamo dare noi stessi –, non è difficilissimo, perché basta cedere. E proprio in questo noi continuiamo a opporci a don Giussani. Quando qualcuno gli diceva: «Tu sei bravo, perché in fondo tu sei leale; e invece noi siamo...», lui replicava: «Che cosa ho io in più di quello che avete voi? Io ho questo "sì" e basta». Mi spiego? Non abbiamo bisogno di niente; semplicemente di cedere, perché per resistere devi spendere più energia che per farti abbracciare.

Quindi questo è quello che ti libera da un certo rischio di valutare l'esito anche degli incontri che fai.

È l'unica cosa che ti libera. Perché se non arrivi lì, a quello che in fondo è la sorgente della tua soddisfazione, dipendi dall'esito. E questa è tutta la questione culturale: se ci si ferma prima di esser

arrivati lì, non si trova quella risposta, quel significato che riempie la totalità della nostra esigenza, e allora dipendiamo dal risultato. Invece se uno ha trovato la sorgente della soddisfazione, allora è libero; anche se fosse da solo, sarebbe contento perché questo gli corrisponde. Ciò non vuol dire che non dobbiamo far tutto affinché ci sia un esito. La questione è se noi siamo liberi in anticipo, prima del risultato, perché altrimenti è come se noi vivessimo soltanto dipendendo dal risultato, da schiavi. Guardate che questo tante volte può incidere nella proposta culturale, perché allora organizziamo le cose da cui ci aspettiamo un risultato, e così siamo ricattati, e finisce che facciamo le iniziative culturali di tutti, accettate dalla mentalità dominante. Ma far così non risponde alla vera curiosità, al vero problema; invece quando non siamo incastrati in queste questioni, lì veramente possiamo proporre qualcosa che veramente risponda all'esigenza di totalità. Il nostro alleato, l'alleato di un concetto di cultura come quello che stiamo dicendo, non è altro che il cuore dell'uomo, che è esigenza di totalità! Ma come succede con l'educazione, così succede con la cultura: soltanto uno che abbia vissuto quest'esperienza può sfidare culturalmente l'altro. E questo è impossibile senza un'esperienza presente, senza che io abbia trovato già quello che veramente corrisponde alla mia attesa, cioè l'unica cultura vera, in modo tale che io possa avere la possibilità di proporla. Senza questo, come dico sempre, la libertà è un bene molto scarso, e per questo alla fine tante cose riproducono la mentalità di tutti. Ma attenzione, non è un problema moralistico; non possiamo spingere, fare i muscoli; è un'altra cosa, perché tu una volta puoi anche proporre questo, ma la seconda volta, se non cambiano i risultati, non lo fai più. Si tratta di un problema di esperienza nostra, com'è un problema dell'esperienza dell'educatore, perché soltanto se uno ha fatto quest'esperienza può educare il ragazzo a questo livello; altrimenti non c'è più educazione, se non ci sono degli adulti che abbiano fatto esperienza. Questo, secondo me, è decisivo. E poi è all'origine delle scelte culturali che proponiamo, non ce ne rendiamo conto, ma è questo che le determina.

Siamo presenti da cinque anni, e adesso abbiamo questo problema sul quale stiamo discutendo: i nostri incontri sono aperti alla cittadinanza, l'obiettivo è riuscire a incontrare la gente, e sono quindi degli annunci – a me viene in mente questa parola – di un metodo nuovo con cui si può affrontare il lavoro e tutto il resto; il problema sul quale stiamo discutendo è che la nostra comunità è molto frammentata, quindi non esiste un luogo fisico dove qualcuno ci possa incontrare. Io ho questo desiderio, che non rimanga tutto all'incontro culturale, ma che si possa incontrare la gente fisicamente anche dopo, ma non sappiamo come far accadere questo.

Questo dipenderà dalle possibilità che avete. Se uno vuole incontrarsi, voi dovete offrire delle occasioni, momenti di incontro, da lì incomincerà tutto il resto, fin quando avrete i soldi per

comprare un luogo per lavorarci. Ma la prima questione è che a ogni incontro possiate suggerire nuove possibilità per trovarvi.

Quindi, per esempio, l'invito alla Scuola di comunità?

Per esempio. Poi fate una gita, una vacanza o altri gesti. In ogni gesto possiamo offrire la possibilità a coloro che partecipano di continuare un rapporto; secondo me è importante, perché è come quando tu conosci qualcuno: ti piace, e gli dai un appuntamento. È semplice la vita.

Per concludere, vi leggo questa testimonianza, perché mi sembra un bell'esempio di tentativo di percorso verso la totalità a partire da un particolare. Lo ritengo significativo per tutti: «Da anni collaboro all'attività del centro culturale, anzi dei centri culturali, perché ho cambiato città e ho sempre ricercato questo riferimento. L'intuizione iniziale che mi ha mosso è stata, dentro una stima, un'appartenenza all'esperienza del movimento, una istintiva simpatia per l'arte, la letteratura, la cultura in genere, la stessa istintiva simpatia che mi ha portato a fare certi studi e a lavorare, prima da libera professionista e poi da dipendente pubblico, nel campo dell'attività dei beni culturali. Mi sono detta: se fai cultura per mestiere, non puoi ignorare il punto in cui il movimento lavora su queste cose, e così mi sono messa a collaborare all'organizzazione del centro culturale, considerando di fatto le attività culturali un valore in sé. Ma la vita è complicata e, tra il lavoro e la famiglia, la sovrastruttura organizzativa ha cominciato a essere un peso. Dallo scorso anno, e in maniera sempre più evidente da quest'anno, il lavoro del centro culturale ha incominciato a sfidarmi in una maniera nuova e impreveduta, innanzitutto contestandomi: di fronte a quello che sentivo come la generosa offerta della mia competenza tecnica, proponendomi per esempio per guidare a visitare luoghi d'arte, mi son sentita rispondere: "Non mi convince, non è questo che interessa". Incassato il colpo, questo mi ha costretto a un lavoro. Mi è capitato di imbartermi in un passaggio di *Qui e ora*, che descrive molto bene il rischio che assumeva il considerare l'attività culturale come un bene o un valore in sé, staccato da questa totalità. Dice don Giussani: "Anche l'azione per un'università più libera e giusta, anche [...] la creazione di un tipo di studente coscienzioso e audace, anche la creazione di professionisti socialmente e veramente utili, diventa sperabile, diventa contenuto della speranza; ma come conseguenza e, lo dico paradossalmente, come conseguenza non richiesta, perché mi basterebbe quel Fatto! È come un premio, questo. E non è un premio richiesto, perché deriva inevitabilmente dalla partecipazione a quel Fatto. Se fosse richiesto, introdurrebbe un'alternativa o una concorrenza con la totalità di questo Fatto". La cultura come valore introduceva un'alternativa, una concorrenza con la totalità di quel Fatto. Su questo ho approfondito il lavoro: mi è stato proposto di lavorare sul testo del Papa a Parigi destinato agli uomini di cultura: "Il luogo in cui ci troviamo è in qualche modo emblematico. È infatti legato alla cultura monastica, giacché qui hanno vissuto giovani monaci, impegnati ad introdursi in una comprensione più

profonda della loro chiamata e, a vivere meglio la loro missione. [...] In base alla storia degli effetti del monachesimo, possiamo dire che, nel grande sconvolgimento culturale prodotto dalla migrazione di popoli e dai nuovi ordini statali che stavano formandosi, i monasteri erano i luoghi in cui sopravvivevano i tesori della vecchia cultura e dove, in riferimento ad essi, veniva formata passo passo una nuova cultura. Ma come avveniva questo? Quale era la motivazione delle persone che in questi luoghi si riunivano? Che intenzioni avevano? Come hanno vissuto? Innanzitutto e per prima cosa si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio. Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. Dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali, a ciò che, solo, è veramente importante e affidabile. Si dice che erano orientati in modo ‘escatologico’. Ma ciò non è da intendere in senso cronologico [come rimandando al futuro], come se guardassero verso la fine del mondo o verso la propria morte, ma in senso esistenziale: dietro le cose provvisorie cercavano il definitivo”. La prospettiva interessante è il *quaerere Deum*: all’origine del loro lavoro culturale, il ripartire dalla passione per Cristo è corrispondente al cuore. Non era l’immagine con cui mi sono accostata al centro culturale, anzi, ricordo che qualche anno fa avevo quasi un’obiezione verso questa radicalità, come se togliesse valore all’aspetto tecnico-professionale dell’approfondimento culturale».

Questa è la questione: sono contento che una persona si senta sfidata da questa radicalità del nostro concetto di cultura! Lei è partita con tutta la sua intenzione, con tutta la sua simpatia verso un concetto di cultura, e questo è stato sfidato, non perché non occorra quello, ma per una esigenza di totalità. E uno sente l’obiezione, sente lo strappo, sente la sfida, sente lo spostamento, sente veramente il contraccolpo di questa radicalità. Prosegue: «Ricordo una discussione con uno che mi aveva sfidata: “Ma tu preferiresti vedere la mostra guidata da Giussani o dall’esperto storico dell’arte?”. Ero rimasta sospesa: il cuore sarebbe corso verso Giussani, ma non mi erano evidenti le motivazioni». Bravissima, come lealtà di questa lotta. Questa è la questione, questo è il dualismo che noi tante volte ci sentiamo addosso: da un lato, l’impeto; dall’altro, le motivazioni. «Mi resta la domanda: ma allora qual è la differenza tra il lavoro di Scuola di comunità e il lavoro del centro culturale? Nella Scuola di comunità c’è già tutto. Ho lavorato sul testo del Meeting 2009 di Carmine Di Martino; è stato prezioso. La Scuola di comunità ci ha fatto capire quanto sia centrale la questione della ragione e della conoscenza. Il lavoro sul testo mi serve ad aumentare la consapevolezza critica, e contribuisce a rendere sistematica una posizione culturale. Dal lavoro di Scuola di comunità nasce un concetto di ragione, un uso della ragione che rende la questione culturale differente. Nel lavoro di Scuola di comunità, per altro così autorevolmente condotto

dall'esperienza della videoconferenza, c'è già tutto, ci sono proposti gli strumenti per un giudizio, ma che il lavoro diventi nostro è una sfida sempre aperta». La proposta può essere chiara, ma questo non vuol dire che è ancora nostra, ha bisogno di strumenti, non comprovati dagli schemi di questo mondo. «Lavorando sulla proposta per la prossima assemblea dei centri culturali, emergeva che gli schemi del mondo diventano a livello impercettibile i nostri schemi». È come se, facendo questo lavoro, questa persona si rendesse conto di come tante volte gli schemi del mondo sono i nostri: «Sono spesso gli occhi con cui in realtà guardiamo e giudichiamo le cose. Occorre un lavoro perché diventiamo realmente capaci di guardare e giudicare la realtà. L'alternativa è il conformismo agli schemi del mondo, anche quando sono schemi di parte cattolica. Oggi il centro culturale è per me lavoro culturale, cioè confronto con delle proposte, con degli strumenti che siano la mia educazione verso una consapevolezza critica e sistematica. Perfino la musica classica è interessante, perché questa educazione è una immedesimazione per osmosi in una posizione umana, affinché io diventi capace sempre più di un giudizio vero e libero sulla realtà, un giudizio che sia mio, in cui io possa realmente respirare, come quando Carrón ci ha rimesso in discussione sul fatto di Eluana. Mi colpisce in *Da quale vita nasce Comunione e Liberazione* (allegato a *Tracce* di febbraio) questo brano del don Gius: “Al fondo di ogni vera, grande cultura umana, come al fondo di ogni vera opera d'arte, di ogni vera filosofia, c'è sempre una intuizione creativa, che si sottopone al rigore di un metodo. Un affronto che dimentichi l'importanza del rigore esigito da ogni singolo oggetto è sentimentale; ma una cultura che censuri programmaticamente l'intuizione originaria è astratta. L'inizio dell'atteggiamento culturale dei cristiani è delineato dall'esortazione di san Pietro a ‘rendere ragione della speranza che è in voi’. Se tale punto di partenza manca, non è possibile nessuna costruzione culturale inserita nella dinamica della fede. La cultura, infatti, è la passione umana sollecitata e potenziata dall'incontro. Nella concezione paolina Cristo è ‘la chiave di volta cui sono sospesi ontologicamente tutti gli esseri’. Esistenzialmente ciò significa che Cristo è il punto di vista unitario capace di far affrontare qualsiasi aspetto dell'esistenza”».

Tutto questo è impressionante come percorso a cui il centro culturale, cioè la vostra attività, può arrivare: non accanto al vostro lavoro del centro culturale, ma all'interno, prendendo sul serio il vostro lavoro. Da questo punto di vista, vi leggo un brano di don Giussani che compare sul prossimo libro delle équipes del Clu: «L'incontro non è il punto di arrivo [come tante volte succede tra noi: abbiamo fatto l'incontro, è il punto d'arrivo, non l'inizio]. [...] La ragione per cui l'incontro non è il punto d'arrivo, ma l'inizio, è che ciò che ci è capitato [nell'incontro] lo comprendiamo solo nel rapporto con le circostanze. [...] La realtà non va archiviata perché noi già sappiamo, abbiamo tutto [la Scuola di comunità è quello che dice tutto, ma attenzione:] abbiamo tutto, ma che cosa sia questo tutto noi lo comprendiamo nello scontro, meglio, nell'incontro con le circostanze, le persone, con gli avvenimenti. Non bisogna archiviare niente [...], né censurare, dimenticare, rinnegare

niente. Cosa voglia dire il tutto che abbiamo, la verità che abbiamo [...], che cosa significhi questo “tutto” lo capiamo nel giudizio, affrontando le cose, perciò attraverso il fatto degli incontri e degli avvenimenti, attraverso l’incontro – identificando questa parola nel rapporto con le persone – e negli avvenimenti. Bisogna portare giudizio su questi rapporti e giudizio sugli avvenimenti!».

Questo lavoro è tutto davanti a noi, è tutto da fare, non lo può realizzare meccanicamente la Scuola di comunità, ma deve farlo ciascuno di noi nell’affrontare il reale. Noi siamo sfidati costantemente dalla realtà; quando organizziamo qualcosa è per offrire una verifica che quello che afferma Giussani – che Cristo è il punto di vista unitario – non è una teoria (applicare uno schema), ma un’esigenza esistenziale, nel modo con cui illumina qualsiasi cosa nel reale che io incontro: è lì dove si rende evidente la portata di quello che mi è capitato. Se io non lo gioco – e questa è la sfida che voi avete in tutto quello che fate – per renderlo evidente ai miei occhi e a quelli degli altri, in fondo l’incontro rimane un punto di arrivo e non un punto di inizio. Non è che faccio la Scuola di comunità e poi non ho più niente da fare: è l’inizio, è tutto da fare, come è tutto da fare nel rapporto affettivo, come è tutto da fare nel lavoro. È verificare l’incontro in qualsiasi aspetto del reale, anche in quello che facciamo in un centro culturale.

Bona Castellotti. Grazie vivissime a don Carròn per questo appoggio. Mi pare che – a parte la vivacità e anche la schiettezza, e poi i problemi, devo dire, esenti da flessioni sentimentali – quella di oggi sia stata l’occasione per riconoscere nello schema il grande nemico di un’esperienza culturale. Lo schema è agli antipodi della totalità, ma, se mi permettete, anche del desiderio di totalità, perchè il significato fondamentale della totalità – se non rimane un ente astratto – è il fatto che noi la desideriamo, nella nostra vita e in quello che facciamo.